DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3 250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1 000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITÀ: mm colonna Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 Roma - Tel 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 287 | SABATO 16 OTTOBRE 1954 | ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Da questo numero i servizi del nostro inviato speciale ad Hanoi Franco Calamandrei

COME RISPONDONO

La politica estera clericale accumula errori su errori. Ieri il giornale della Democrazia cristiana, il *Popolo*, ha pubblicato un editoriale di commento alla lettera di Viscinski sugli accordi per Trieste. L'articolo è un fastello di menzogne, pescate nel solito arsenale antisovietico: si falsificano le posizioni dell'URSS nella controversia triestina; si ripete — pur dinanzi alla smentita dei fatti — che la URSS voleva mantenere acceso «nell'Alto Adriatico un focolaio di antagonismi, risentimenti e minacce»; si conclude presuntuosamente, sugli accordi per Trieste e sulla lettera di Viscinski, che l'URSS — nientemeno! — è stata costretta a far buon viso al fatto compiuto.

Dunque siamo a questo: la Unione sovietica, di fronte agli accordi per Trieste, compie un gesto di moderazione e di buona volontà. Non ostante che gli accordi siano stati negoziati e conclusi senza consultarla, non ostante che essi mutino le decisioni di un trattato internazionale sottoscritto da ventuno stati, l'Unione sovietica prende atto che essi sono stati accettati dai due Paesi direttamente interessati, non solleva obiezioni ed esprime la fiducia che valgano a diminuire la tensione in quella zona del mondo. Ce n'è ad usura per liquidare la tesi che fosse impossibile negoziare con l'URSS una modifica concordata del trattato di pace; e per rammaricarsi che i governi italiani non abbiano saputo operare in questa prospettiva, e utilizzare questa carta preziosa nelle condizioni difficili — confessate oggi in modo così drammatico da Scelba e da Martino — del negoziato con Tito: per fare insomma il conto delle occasioni perdute dai governi clericali, anche nella questione triestina.

Qual'è invece la risposta del partito di governo? Il gesto sovietico ha suscitato eccezionale interesse nel mondo; ed è stato interpretato giustamente come una nuova prova dell'interesse sovietico a una distensione e della possibilità di un negoziato con Mosca. A Londra, il governo inglese, alla cui testa pure sono conservatori ed anticomunisti, ha espresso la sua soddisfazione. In Italia, in uno dei Paesi direttamente interessati a cui in modo particolare il gesto distensivo sovietico si rivolgeva, il partito di governo non sa fare di meglio che pubblicare sul suo giornale lo sciocco e offensivo articolo da noi citato. Perchè? Che cosa ne guadagna l'Italia? Quale considerazione di logica politica può consigliare un simile atteggiamento, coi chiari di luna che corrono e dopo i pesanti insuccessi — denunciati da tutte le parti alla Camera, persino da democristiani — che veniamo collezionando in politica estera, ultimo fra tutti la spartizione del Territorio libero? Impossibile comprenderlo; e impossibile comprendere persino che cosa ne guadagni il partito clericale, il quale dimostra solo, in questo modo, di esser diretto da un gruppo di irresponsabili.

Altra questione: altro errore: il problema del porto di Trieste. Giovedì l'on. Martino disse alla Camera che alla conferenza per il porto di Trieste sarebbero state invitate anche la Cecoslovacchia e l'Ungheria; e ne prendemmo atto con soddisfazione. Ma il governo non può credere di aver compiuto intiero il suo dovere nazionale, quando avrà mandato le protocollari lettere di invito a quei due Paesi. Ieri, nel citato articolo del *Popolo*, si leggeva questa frase: «Non si può tuttavia in linea di massima escludere la possibilità di transiti regolari per Trieste di mezzi e persone da e verso l'Europa centrale e danubiana». E qui c'è da trasecolare. Sembra che noi facciamo la grazia ai Paesi dell'Europa centrale e danubiana di consentire alle loro esportazioni e alle loro importazioni di passare per il porto di Trieste! Ma sono ciechi i dirigenti del partito clericale? Le conoscono le cifre della situazione economica di Trieste? Hanno qualche nozione della necessità strutturale, organica per Trieste di chiamare a sè i traffici dell'Europa centro-danubiana, ancor più dopo la spartizione, dopo le mutilazioni sottoscritte a Londra dai governi clericali? L'Italia e Trieste hanno, esse, interesse vitale a che ciò avvenga; hanno, esse, interesse a creare condizioni per cui i Paesi dell'Europa centro-danubiana siano stimolati, siano attratti al porto di Trieste: siamo noi che dobbiamo agire, se non vogliamo perdere altro tempo e aggiungere danno a danno, mentre altri Paesi si muovono con spregiudicatezza e fanno i loro affari. Altro che «non escludere di massima ecc. ecc»! Grave insuccesso la spartizione; ma più grave che dirigenti clericali e satelliti non sappiano trarre dai fatti nemmeno questa elementare lezione.

Ed è inutile poi prendersela col «tempo che lavora contro di noi».

La stampa governativa in questi giorni — quella stessa che predicò la impossibilità di un negoziato con l'URSS — si strappa i capelli per le «voci di un riavvicinamento di Belgrado a Mosca». Lasciamo alla stampa governativa la responsabilità di queste «voci» e il compito di astrologare sulla loro fondatezza o meno. Ma se, per ipotesi, risultassero vere, quale condanna ne deriverebbe per lo sciocco immobilismo, in cui si è crogiolato il governo di Roma! Lo abbiano a mente a Palazzo Chigi: persino nella Germania di Adenauer si torna a discutere sulla politica di Rapallo. A Roma invece — come ricordava l'altro ieri un oratore socialista alla Camera — ci si concede il lusso di mantenere rapporti con lo spettrale governo di Formosa e di non avere rappresentanti a Pechino; e al gesto di Viscinski si risponde con l'articolo del *Popolo*. L'abbiamo detto all'inizio: errori su errori.

IL PREMIER INDIANO E' PARTITO PER IL SUO VIAGGIO IN CINA

Ho Chi Min riceverà domani il Pandit Nehru ad Hanoi liberata

"L'amicizia cino-indiana è indispensabile per la pace,, dichiara il premier a Nuova Delhi - Un missionario francese parla dei vietnamiti - Esose tasse abolite - Gli ultimi atti vandalici dei baodaisti

HANOI, 15. — Sono in corso nella capitale della Repubblica democratica vietnamita i preparativi in vista dell'atteso arrivo nella città del presidente Ho Chi Min. Questi riceverà domenica, all'aeroporto di Gialam, il Primo ministro indiano Nehru, il quale sosterà un giorno ad Hanoi durante il suo viaggio verso la Cina.

Nehru è partito oggi da Nuova Delhi, e sosta stanotte a Calcutta. Di qui partirà domattina alla volta di Rangun, ove s'incontrerà col primo ministro birmano U Nu

Il primo ministro indiano, il quale è accompagnato nel suo viaggio dalla figlia Indira Gandhi, e dal segretario generale del ministero degli esteri, ha dichiarato, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Calcutta prima della sua partenza, che il suo incontro con il Primo ministro Ciu En-lai costituirà «un evento storico»

«Nel corso degli avvenimenti mondiali — ha proseguito Nehru — questioni come la SEATO non costituiscono fatti importanti, perchè esse nascono e poi cadono nell'oblio, mentre la Cina e la India, che esistono da 10.000 anni, possono esistere ancora per 10.000 anni».

«Io non parto per la Cina con uno scopo preciso — egli ha aggiunto — ma solamente per restituire a Ciu En-lai la visita di amicizia che egli ha reso all'India. Nel corso della mia visita, noi continueremo le conversazioni iniziate a Nuova Delhi per una migliore comprensione. E' indispensabile per la pace, non solo in Asia ma in tutto il mondo, che l'India e la Cina si comprendano reciprocamente e mantengano relazioni amichevoli».

Il primo ministro indiano ha dichiarato che non esistono altre alternative che la coesistenza o la guerra, ed ha aggiunto che è necessario che la coesistenza sia associata alla non-interferenza di un paese negli affari interni o esteri di un altro. Ma questa non-interferenza — ha dichiarato Nehru — non significa che più paesi non possano cooperare tra loro. Al contrario bisogna sforzarsi di raggiungere una cooperazione sempre maggiore.

Dopo aver dichiarato che in materia internazionale è necessario in primo luogo evitare la guerra, Nehru ha precisato che la pace significa sia l'assenza di guerra armata, sia la cessazione della guerra fredda.

Interrogato sull'eventualità delle sue dimissioni dalla carica di primo ministro, Nehru ha dichiarato di pensare a ciò da diverso tempo.

Dal nostro inviato speciale

HANOI, 15. — *A cinque giorni dalla liberazione, le rosse bandiere con la stella d'oro del Viet Nam democratico sventolano ancora innumerevoli nelle strade di Hanoi. Il loro colore, il rosso degli archi di trionfo e degli striscioni con cui la cittadinanza ha accolto in indescrivibile tripudio l'Esercito popolare, il rosso dei festoni di carta che addobbano le botteghe nei quartieri commerciali, è ancora oggi così folto da soverchiare il verde dei grandi viali alberati caratteristici della città.*

Sotto la direzione dei quadri amministrativi rivoluzionari giunti insieme all'Esercito popolare, la vita della capitale ritorna alla normalità dopo mesi di confusione e di angoscia impostile dalla campagna di menzogne che le autorità francesi e baodaiste avevano condotto per trascinare a sud il maggior numero possibile di persone. Nelle ultime settimane, la campagna aveva assunto forme di aperta violenza, col ricorso alle retate di cittadini nelle vie e l'arresto di funzionari che si rifiutavano di partire. Ma, nonostante tutto, il numero dei vietnamiti che hanno lasciato Hanoi con i francesi è una infima minoranza della popolazione di mezzo milione: fra le centinaia di migliaia di persone che si sono affollate ad acclamare l'ingresso delle truppe liberatrici, ai poveri, vestiti di panno marrone, degli strati più umili si univano le tuniche candide dei piccoli commercianti e gli abiti europei degli impiegati e dei professionisti. I negozi che tengono i battenti chiusi sono rari anche fra quelli dei generi di lusso, e le sole case dove porte e finestre restano sbarrate sono, nel quartiere residenziale, le ville degli alti funzionari e affaristi francesi e dei pescicani baodaisti trasferitisi a Saigon.

Ho visitato la chiesa cattolica dei martiri, la più grande di Hanoi, insieme con la cattedrale che si trova appunto in quel quartiere. Il suo curato, il sacerdote missionario francese padre Simonnet, mi ha detto che le autorità popolari non interferiscono minimamente con l'esercizio del culto cattolico nella città, che nella sua come nelle altre chiese della missione la messa continua ad essere regolarmente officiata. Padre Simonnet, che è anche il corrispondente per tutto il Viet Nam dell'agenzia vaticana Fides ha aggiunto di aver constatato, percorrendo Hanoi in questi giorni, il più assoluto rispetto per il suo abito religioso da parte dei soldati e della polizia popolare. Gli ho chiesto se, visto tutto ciò, non deplorasse che parte della borghesia cattolica sia stata spinta a partire dalla campagna sulle pretese persecuzioni antireligiose del governo di Ho Chi Min, ed egli non ha saputo darmi torto.

La saldatura economica di Hanoi con il resto del Viet Nam liberato si effettua senza difficoltà grazie al rapporto, estremamente favorevole per la cittadinanza, che è stato fissato per il cambio della piastra della Banque d'Indocine *con la piastra del governo democratico, trenta piastre popolari per ogni piastra francese. Al mercato generale della capitale, tutti i rivenditori che ho interrogato hanno espresso con calore il loro compiacimento per l'abolizione, annunciata dall'amministrazione popolare, di una serie di esose tasse introdotte sotto i francesi, fra cui perfino una cosiddetta imposta di sicurezza, con la quale i commercianti dovevano pagare il diritto ad essere protetti contro i furti. In un'ala del mercato siedono davanti a vecchi libri ed agli strani ingredienti del loro mestiere gli indovini e uno di essi, una vecchia cieca, mi ha detto: io non vado in giro e i miei occhi non vedono perciò non so molto di quello che è successo in città. Ma ho sentito che i francesi se ne sono andati e che il nuovo governo non ci chiede più tante tasse e questo vuol dire che il futuro sarà migliore.*

L'elettricità, l'acqua, le tramvie e quasi tutti gli altri servizi pubblici hanno già ripreso il pieno funzionamento, sia grazie alle intese raggiunte con le società francesi, che in alcuni casi hanno accettato di lasciare i loro tecnici, sia grazie alla vigilanza e alla lotta delle maestranze, che si sono opposte ai tentativi di asportare macchinari in violazione degli accordi di Ginevra. Qualche seria infrazione si è tuttavia verificata al principio sancito dall'armistizio che Hanoi doveva essere consegnata intatta al governo democratico: alla posta centrale i francesi hanno depredato quattrocento tonnellate di impianti, la biblioteca dell'università e gli strumenti dei suoi laboratori sono stati asportati, asportato o devastato in modo vandalico è stato il mobilio del Palazzo reale. Ma l'atto più odioso è stata la distruzione di un prezioso monumento, una piccola pagoda antica di duemila anni, un gioiello architettonico che gli agenti baodaisti hanno fatto saltare prima dell'evacuazione francese.

Ad atti di così ottusa barbarie il governo democratico risponde portando ad Hanoi già in questi primi giorni i frutti della nuova cultura germogliata dalle tradizioni popolari della libertà nelle foreste e nei monti. Alla centrale elettrica che gli operai sono riusciti a preservare integra contro il tentativo di smantellamento della direzione francese ho assistito l'altra sera allo spettacolo dato per le maestranze e gli impiegati e le loro famiglie dal complesso di canto dell'Esercito popolare. In uno stanzone dell'officina, i giovani combattenti reduci dalle montagne hanno cantato fiere canzoni di lotta e motivi d'amore, danzato in sgargianti costumi armoniosi lieti balli contadini, e nella loro arte, con occhi meravigliati e gioiosi, gli operai scoprivano la ricchezza della libertà conquistata.

FRANCO CALAMANDREI

HANOI — Un nuovo documento fotografico dell'ingresso delle truppe popolari ad Hanoi

CRISI NELLA D.C. PER GLI INSUCCESSI IN POLITICA ESTERA

Violento scontro su Trieste fra Scelba Fanfani e Andreotti

La movimentata riunione dei deputati clericali — La Malfa contrasta l'entrata di Pacciardi nel governo — Paura di un rimpasto ministeriale

Il campo dei partiti al governo è nuovamente in rumore. La giornata di ieri ha infatti registrato una nuova esplosione del latente conflitto esistente fra la segreteria della DC e Scelba, acutizzatosi in seguito agli insuccessi di politica estera e al perdurare dello scandalo connesso con l'uccisione di Wilma Montesi.

Nella mattinata di ieri si è riunito, come di consueto, il gruppo parlamentare dei deputati clericali. L'on. Andreotti ha criticato il governo per il fatto che il dibattito di politica estera alla Camera sia stato intrapreso senza che i deputati di maggioranza fossero stati messi al corrente della reale situazione e senza che fosse stata, quindi, prestabilita una coerente linea di condotta. Andreotti ha poi attaccato il governo e il partito, i quali si son ben guardati dal consultare il Consiglio nazionale e i gruppi parlamentari nonostante che nelle ultime settimane si siano verificati avvenimenti della massima importanza, quali il fallimento della CED, la conferenza a nove e la sostituzione del titolare di Palazzo Chigi. L'oratore si è chiesto se, di fronte a un mutamento così sensibile della situazione, la DC non debba sentire l'opportunità di riesaminare tutta la sua linea politica, tenendo conto anche della traballante posizione dei partiti fratelli in Francia e in Germania. Al culmine del suo intervento, Andreotti ha esibito un documento ciclostilato della presidenza del Consiglio e distribuito poche ore prima al gruppo, nel quale la dichiarazione tripartita del 1948 (la riaffermazione da parte alleata dell'italianità su tutto il TLT) veniva presentata addirittura come una semplice proposta, anzichè come un preciso impegno; e ciò per sollevare l'attuale governo dalle gravi responsabilità derivantegli dall'aver accettato la spartizione del TLT! Scelba è stato così costretto ad intervenire energicamente, allo scopo di dissolvere l'atmosfera di sospetto e di accresciuta sfiducia che si era andata creando nei confronti del governo. Il presidente del Consiglio ha prima fatto il «modesto»: le questioni internazionali — egli ha detto — erano state sempre trattate da De Gasperi personalmente; io non sono De Gasperi, non ho la sua competenza e quindi non tutto è stato fatto come si doveva e posso convenire con coloro che ritengono che non si debba parlare nè di un trionfo, nè di un lutto: tutto ciò non sarebbe, però, accaduto — e qui Scelba è passato al contrattacco — se il partito mi avesse dato tutto il suo appoggio e la sua collaborazione. A queste parole, Fanfani si è sentito colpito sul vivo e, come è sua abitudine, è scattato in piedi e ha concitatamente affermato che la direzione del partito aveva dato al governo tutte le possibili istruzioni perchè la questione triestina potesse esser portata avanti nel miglior modo e che se ciò non era avvenuto, la colpa andava attribuita all'incapacità degli uomini al governo. Circa lo «appoggio e la collaborazione», Fanfani ha detto brutalmente che la direzione e la stampa di partito avevano fatto tutto il loro dovere, contenendo, naturalmente, il loro appoggio al governo nei limiti imposti dagli umori dell'opinione pubblica! A questa frase, Scelba si è alzato ed ha abbandonato la sala della riunione.

Il clamoroso avvenimento è stato ampiamente commentato nel Transatlantico di Montecitorio dai deputati d.c. Alcuni di essi hanno dato tale pubblicità all'avvenimento (che precede di pochi giorni la votazione a scrutinio segreto del bilancio degli Esteri) che la segreteria del gruppo si è vista costretta a diramare una smentita a «notizie infondate» non meglio identificate. Stando così le cose, non sarebbe azzardato preconizzare un approfondimento della crisi in seno alla DC; la situazione è, però, talmente ingarbugliata che Fanfani non si sente ancora in grado di poter provocare una crisi anche in seno al governo. Il ventilato allontanamento di mons. Montini dalla segreteria di Stato vaticana indebolisce, infatti, la posizione del segretario della DC, e l'assunzione di tutti i poteri da parte di mons. Tardini, legato ai gesuiti e ai settori più reazionari del clero politicante, rafforza contemporaneamente il piedistallo di Scelba. Ancora una volta, dunque, i maggiorenti clericali sperano che la situazione *decanti* naturalmente, lasciando che siano i fatti a provocare *il crak*. Su per giù come al tempo di Polla.

Allo scopo, appunto, di evitare il precipitare della situazione, Scelba si dimostra contrario a procedere in questo momento a un rimpasto della sua compagine, anche se tale rimpasto verrebbe limitato alla creazione di una nuova vice-presidenza del Consiglio (per la «Difesa nazionale»?) da affidare allo scalpitante Pacciardi. Oggi si riunirà la direzione del PRI per ascoltare le ragioni che spingerebbero Pacciardi a voler entrare nel governo in un momento quanto mai inopportuno; e la ragione *ufficiale* principale sarebbe quella di rafforzare il Gabinetto per indurlo a perseguire una più decisa politica maccartista. L'ascesa di Pacciardi al Viminale dovrebbe rappresentare, in pratica, l'inizio della realizzazione del piano di persecuzioni anticomuniste, da tempo preparato dalla combriccola di cui fanno parte Bettiol e Ravajoli. Tale ascesa è però ostacolata da Ugo La Malfa, il quale — a prescindere da eventuali ragioni ideali — è deciso a far pagar caro a Pacciardi il suo siluramento da ministro degli Esteri, siluramento che fu effettuato dal *leader* repubblicano quando si pose la questione della successione a Piccioni. Non è quindi da escludere che altri litigi in famiglia possano scoppiare all'odierna riunione della direzione del PRI

PER LE ELEZIONI IN VAL D'AOSTA

Il M.S.I. invita a votare per la D.C.!

Scaduto il termine di presentazione delle liste

L'Esecutivo nazionale del MSI ha ieri ufficialmente annunciato che inviterà i suoi aderenti e i suoi elettori a votare per i candidati democristiani e di altri partiti governativi, raggruppati nel «listone», che si presenta alle imminenti elezioni del Consiglio regionale della Val d'Aosta.

L'annuncio è avvenuto dopo che, alle 16 di ieri pomeriggio, era scaduto il termine per la presentazione delle liste di Aosta. Si è visto allora che tre soli schieramenti si presentano al giudizio degli elettori: la lista dell'Unione democratica autonoma valdostana (UDAV) composta da candidati appartenenti al partito comunista, al partito socialista e indipendenti; la lista dell'«Union Valdôtaine» (movimento indipendente autonomista) e quella della concentrazione governativa, di cui fanno parte candidati democristiani, liberali e socialdemocratici. Il MSI aveva già preparato una sua lista ma, in seguito a disposizioni giunte dalla direzione nazionale, non l'ha più presentata. Tale decisione era del resto in gran parte scontata: non erano infatti passati inosservati i passi compiuti da ambo le parti, da esponenti del MSI e della DC, per raggiungere un compromesso ai danni delle popolazioni valdostane. In un primo tempo, si era addirittura parlato di una immissione di candidati fascisti nel listone governativo; ma, di fronte all'allarme diffusosi nell'opinione pubblica locale, i clericali e i loro satelliti non hanno evidentemente voluto osare tanto e si sono accontentati del ritiro del MSI dalla battaglia elettorale, sperando in un afflusso di voti fascisti sulla loro lista.

Si è giunti così al comunicato dell'Esecutivo nazionale del MSI, diramato nella tarda serata di ieri, che conclude degnamente i mercanteggiamenti fra esponenti clericali e fascisti. Nel comunicato si afferma che, essendo stata imposta una legge elettorale maggioritaria, sarebbe dannosa «per la difesa dell'italianità della valle» una moltiplicazione di liste, con il pericolo di dare la vittoria «a gruppi ed uomini politici che da anni conducono in Val di Aosta una sottile opera di disintegrazione antitaliana». Per questo, il MSI indicherà agli elettori gli «uomini di sicura fede italiana» che sono nella lista dc-liberale-socialdemocratica.

Ioscida a Roma

Il primo ministro giapponese Scigheru Ioscida, è giunto a Roma alle 19.25 di ieri sera. Egli è stato ricevuto all'aeroporto di Ciampino dal presidente del Consiglio Scelba.

Appello del PCF contro gli accordi di Londra

PARIGI, 15. — Il Comitato centrale del Partito comunista francese ha approvato oggi una risoluzione in cui si fa appello al popolo francese per lottare contro gli accordi di Londra

La risoluzione osserva che «la protesta della nazione, che ha già fatto respingere gli accordi di Bonn e di Parigi, può e deve far fallire anche gli accordi di Londra», e annuncia quindi l'intenzione del Partito comunista di essere l'animatore di un movimento simile a quello organizzato contro la CED, facendo appello a tutte le forze sociali e patriottiche del paese.

Cosa rispondono Scelba e Martino?

Da documenti di pubblico dominio risulta che nel luglio 1951, nel corso di una serie di incontri fra un emissario del governo jugoslavo e un incaricato del governo italiano, Tito propose:

a) la spartizione del Territorio libero di Trieste, con l'assegnazione della zona A all'Italia e della zona B alla Jugoslavia;

b) alcune rettifiche di frontiera, a favore di ambedue le parti;

c) una autonomia speciale, da convenirsi, a favore della fascia costiera italiana nella zona B.

* * *

— Il governo De Gasperi-Sforza non ritenne nel 1951 che queste proposte potessero essere prese in considerazione, nemmeno come base di ulteriori trattative.

— Come può, dunque, oggi Scelba presentare come un successo della sua diplomazia un accordo che sanziona, in peggio, ciò che lo stesso Tito offrì all'Italia nel 1951 e che De Gasperi e Sforza non accettarono neanche come base di discussione?

Anticomunismo e antifascismo

Forse questa non ce l'aspettavamo; o per lo meno dubitavamo che i partiti che si richiamano per loro natura all'antifascismo, alla democrazia, a una lotta politica ideale, sposassero apertamente le infami menzogne e la campagna di diffamazione preparate e lanciate dalle centrali di spionaggio della ex-Ovra e dai sottofondi delle questure contro i dirigenti comunisti. Ritenevamo anzi che socialdemocratici, repubblicani e democristiani si sarebbero vergognati e preoccupati d'essere indicati pubblicamente, nei manifesti provocatori della ex-Ovra, come aderenti volontari a quel movimento di «Pace e libertà» che alligna dovunque giungano i finanziamenti della polizia americana.

Ieri, al contrario, l'organo socialdemocratico che si stampa nella Capitale è uscito raccogliendo quella merce e facendola propria. L'organo dell'on. Saragat non si è limitato neppure a una registrazione, non si è mantenuto neppure nei limiti prudenziali di una speculazione indiretta e marginale. Esso ha falsato ignobilmente uno scritto del compagno Nenni, ha elencato diligentemente le carognesche trovate dei residui dell'Ovra, le ha definite «agghiaccianti accuse documentate», le ha condivise senz'altro, ha fatto suo l'intelligente argomento delle querele non date: è stato perfino sufficientemente goffo da usare di questa merce per giustificare le mancate misure di pulizia contro la corruzione di governo!

Che fosse stata mobilitata la polizia della Capitale per proteggere l'attività propagandistica dei calunniatori, già poteva sorprendere, come una prova estrema della involuzione di certi settori dell'apparato statale sotto il regime di Scelba; ma infine non stupiva chi ormai sa da tempo che alcuni degli uomini più compromessi con la polizia fascista, com'è il caso del Musco, o addirittura aguzzini degli antifascisti come il Cutri, ricoprono ora gli stessi posti di un tempo, assolvono alla stessa funzione.

Ma ora la cosa è diversa; nasce un caso politico nuovo che ci pare di interesse davvero estremo. Vedere l'organo del partito socialdemocratico ospitare i bollettini e i documenti apocrifi stilati dalle più squalificate centrali di provocazione dei fascisti, diventare strumento delle questure, respirare a pieni polmoni l'aria della vecchia Ovra e adottare lo stile delle polizie fasciste, non è cosa che possa essere attribuita solo alla eventuale presenza in quel giornale di qualche sciagurato, e neppure al desiderio invincibile di una piccola speculazione. E' cosa che investe la responsabilità politica del partito socialdemocratico e dei suoi capi, che li chiama in causa su un terreno da cui dipende la loro stessa esistenza come correnti ideali.

Giunto a questo livello, l'anticomunismo cessa infatti di essere un'arma sia pure illecita di lotta politica, si identifica con i sistemi miserabili con i quali i rifiuti mobilitati dal fascismo tentarono di fermare il movimento operaio negli anni più cupi della nostra storia nazionale. E' su questo terreno che le «terze forze» vogliono scendere? E' di questi rigurgiti che intendono servirsi? E' mai possibile che si illudano di uscirne indenni?

Se l'on. Saragat o altri come lui vogliono correre fino in fondo anche questo ultimo rischio, appoggiandosi alle centrali di spionaggio per la lotta politica contro i grandi partiti operai, saranno subito chiamati a pagare un conto molto salato dinanzi all'opinione pubblica democratica e onesta.

Quando qualche rottame fascista tentò nel recente passato di imbastire un processo all'antifascismo, chiamando in causa, con sistemi pur assai meno provocatori, Parri o De Gasperi o Pacciardi, non solo non trovò indulgenza ma si ebbe chiara risposta da parte dei comunisti e dei socialisti. C'è invece tra i nostri democratici e terzaforzisti qualcuno che vorrebbe associarsi agli agenti dell'Ovra nella calunniosa provocazione contro i capi antifascisti e dirigenti e rappresentanti dei grandi partiti popolari? Lo indicheremo spietatamente in tal caso alla gente per bene per quel che è e per la vergogna a cui si presta.